

FABRIZIO MARTELLI, *Stato e guerra nell'opera di Raimondo Montecuccoli*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 27 (2001), pp. 367-390.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Stato e guerra nell'opera di Raimondo Montecuccoli

di *Fabrizio Martelli*

La scelta di analizzare il nesso tra concezione statale e attività bellica nel pensiero di Raimondo Montecuccoli, come esempio di reazione del vecchio regime agli assetti di Westfalia, deriva da una pluralità di fattori; il Montecuccoli fu, al tempo stesso, uno dei maggiori esponenti politico-militari dell'Impero dopo la guerra dei Trent'anni, ma anche uno dei più acuti studiosi della polemologia e della politologia di quel periodo; in secondo luogo gran parte della sua esperienza tecnica e delle sue riflessioni teoriche si formarono proprio in virtù della sua partecipazione, naturalmente in ruoli subalterni, a quel grande conflitto che sconvolse l'Europa: esso costituì ai suoi occhi una sorta di paradigma che illustrava compiutamente i limiti e le necessità istituzionali, prima ancora che belliche, della compagine imperiale e da queste riflessioni trassero spunto tutte le sue successive proposte di riforme costituzionali e militari.

Occorre, infatti, premettere che, pur essendo un militare, per la sua stessa formazione culturale di matrice tardo-umanistica, il Montecuccoli concepiva la guerra come un banco di prova estremo in cui il successo dipendeva non dalle capacità 'eroiche' dei condottieri o dal coraggio degli eserciti, bensì dall'assetto economico e istituzionale dei rispettivi contendenti.

Scrittore particolarmente prolifico egli, soprattutto nelle molte opere ancora inedite, individuò nella guerra un'attività rigorosamente subordinata agli assetti sociali, politici ed economici, ma al tempo stesso riconobbe nell'esercizio del potere militare il fondamento giuridico di ogni Stato, cosicché nel suo pensiero la prassi militare diventa un'espressione fenomenologica degli assetti istituzionali, mentre a sua volta la scienza della guerra diventa una disciplina centrale nello studio della politica.

Abbreviazioni: ÖSKW = Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, Wien; BUB = Biblioteca Universitaria, Bologna; BCA = Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna; BEM = Biblioteca Estense, Modena; MOL = Magyar Országos Levéltár, Budapest; BSBM = Bayerische Staatsbibliothek, München.

Per meglio comprendere questa peculiarità del suo pensiero è necessario soffermarsi brevemente sulle fonti maggiormente utilizzate dal Montecuccoli nelle sue opere: oltre agli storici greci e latini, già Piero Pieri sottolineava la sua dipendenza da Galileo Galilei e soprattutto da Niccolò Machiavelli, mentre a Ezio Raimondi va riconosciuto il merito di aver per primo intuito il ruolo determinante di altri autori nella formazione della sua teoresi politica: in primo luogo Aristotele, ma anche Alessandro di Afrodisia, molti altri commentatori del così detto Aristotele «eterodosso» e filosofi moderni come Tommaso Campanella e numerosi esponenti del così detto libertinismo politico, da Gabriel Naudé a Girolamo Brusoni.

Questo semplice elenco di autori consente subito di intendere come il Montecuccoli fu un rilevante teorico della Ragion di Stato e come i suoi scritti, anche nello specifico polemologico, siano tesi a riproporre in ogni contesto, a cominciare dall'arte della guerra, tale assunto teorico.

Il maggiore problema, in seno a un'esegesi del pensiero montecuccoliano, è costituito dalla assoluta compenetrazione tra l'analisi politologica e gli studi di polemologia, cosicché non è possibile fare riferimento a una sola opera, ma è necessario, invece, estrapolare singoli passi dalle decine di trattati, relazioni e memorie redatte dal condottiero modenese; pur trattandosi di testi differenti per tematica e per data di composizione, si può tuttavia affermare che, circa la grande problematica del rapporto fra Stato e attività bellica, il suo pensiero è sostanzialmente unitario e ripropone una stessa impostazione sin dalle rubriche dello *Zibaldone* (il cui nucleo centrale risale agli anni Quaranta del XVII secolo) fino alle *Memorie* sulla questione ungherese degli anni Settanta¹.

¹ Pur avendo goduto di grande fortuna sin dai tempi del Foscolo, che in lui vedeva un modello archetipale della continuità della *virtus italica* anche durante il periodo della dominazione straniera, gli studi montecuccoliani hanno profondamente risentito, da un lato di una certa aura nazionalista, dall'altro di un'impostazione limitante che ha confinato lo scrittore modenese tra gli scrittori di polemologia. Il Pieri, per primo, offrì un saggio rigorosamente scientifico sull'opera del Montecuccoli cercando di ricostruire il *background* culturale di tale autore cfr. P. PIERI, *Raimondo Montecuccoli e l'opera sua*, in *Atti del Convegno di Studi su Raimondo Montecuccoli nel terzo centenario della battaglia sulla Raab*, Modena 1964, pp. 81-109; più penetrante la rilettura di Ezio Raimondi che colloca definitivamente il Montecuccoli fra i grandi studiosi italiani di politologia del XVII secolo, cfr. E. RAIMONDI, *Per un'edizione delle opere del Montecuccoli*, *ibidem*, pp. 275-282. Dopo l'intervento di E. Raimondi il Montecuccoli viene ormai accettato come un teorico della Ragion di Stato, interessato ad analizzare in particolare il nesso tra Stato e attività bellica e, in tale prospettiva, si pone anche la più recente edizione delle opere montecuccoliane; cfr. R. LURAGHI (ed), *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, Roma 1990. In assenza, tuttavia, di ulteriori monografie dedicate a tale personaggio mi vedo costretto a rinviare frequentemente a F. MARTELLI, *Le*

La stretta correlazione postulata dal Montecuccoli tra struttura dello Stato e gestione dell'attività bellica suggerisce di suddividere la materia in tre sezioni, una prima dedicata all'analisi storica da cui il Montecuccoli prende le mosse per definire la situazione dell'Impero, una seconda di carattere prettamente giuridico in cui egli definisce le basi etiche dello Stato e, infine, una terza in cui si collocano le proposte di riforma da lui suggerite e, almeno in piccola parte, realizzate.

Come si è detto il Montecuccoli prese parte attiva, anche se in ruoli marginali, a tutta la guerra dei Trent'anni e va rilevato che talune specifiche circostanze lo misero nella condizione di entrare in contatto diretto con le grandi problematiche politiche del conflitto: basti ricordare la parentela con Ernesto Montecuccoli, condottiero imperiale di alto rango, la sua ipotetica 'presenza' in seno alla congiura contro il Wallenstein e il delicato ruolo politico che si trovò a ricoprire, sia pure in una piccola guerra come quella di Castro, marginale ma non irrilevante, quale condottiero degli eserciti di una coalizione antipontificia guidata dagli Este, vassalli dell'Impero².

Il Montecuccoli fu quindi, prima ancora che attore, osservatore privilegiato del grande conflitto e ciò gli consentì di confrontarlo con le fonti del suo sapere, da Machiavelli a Campanella e di elaborare, quindi, una propria originale analisi degli eventi.

Apparentemente in contrasto con la tradizione che vede nel Montecuccoli un tenace e quasi fanatico campione del cattolicesimo, egli, al contrario, non attribuì particolare importanza al fattore religioso nella sua analisi della guerra dei Trent'anni: ai suoi occhi essa fu principalmente una sorta di guerra civile tra l'imperatore e i suoi feudatari tedeschi in cui la debolezza dei contendenti spinse entrambi gli schieramenti a coinvolgere sempre nuovi alleati stranieri³.

In effetti nelle opere montecuccoliane e con maggior chiarezza nei *Trattatelli* modenesi sull'origine dello Stato, le religioni sono definite come *leges*, espressione che va intesa come traduzione latina del greco *nomoi*, non come una semplice struttura normativa, dunque, bensì come un fattore strutturale di ordinamento della società.

Leggi, Le Armi e il Principe, Studi sul pensiero politico di Raimondo Montecuccoli, Bologna 1990.

² F. MARTELLI, *Le Leggi, Le Armi*, cit., pp. 127-379.

³ *Ibidem*, pp. 127-229.

Il Montecuccoli, dunque, pur rivendicando l'origine divina della fede cattolica, riteneva, infatti, sulla scorta del pensiero libertino, che tutti i fenomeni religiosi, senza alcuna eccezione, costituissero un effettuale e potentissimo *instrumentum regni*⁴.

Lo scontro tra cattolici e protestanti celava, ai suoi occhi, dietro il pretesto della diversità confessionale, una ben diversa natura squisitamente politica; in particolare egli era convinto che alla base del conflitto vi fosse prevalentemente il problema degli *jura regia*, cioè di quelle prerogative istituzionali che il potere imperiale, nei secoli, aveva ceduto, per debolezza o incapacità, ai grandi feudatari, tanto che in Germania questi ultimi potevano atteggiarsi quasi a monarchi indipendenti; la guerra si sarebbe dunque trasformata in un braccio di ferro tra l'Impero e i feudatari tedeschi: quelli protestanti, forti dell'appoggio svedese, strappavano con la forza altre prerogative all'imperatore, mentre quelli cattolici mercanteggiavano il loro appoggio ottenendo analoghi privilegi.

Per il Montecuccoli la guerra non era, dunque, iniziata con la secessione boema, anzi questo episodio gli appariva del tutto secondario: le origini del conflitto andavano ricercate, invece, nell'età di Carlo V; il grande imperatore si sarebbe reso conto che

«ormai l'impero della Monarchia non deteneva altro che la specie e che per autentica natura inclinava ad una Repubblica de' notabili o come appellavano i greci, in certe sue parti, Democrazia»⁵.

Carlo stesso aveva, secondo il Montecuccoli, anch'egli scelleratamente continuato, almeno inizialmente, nella politica di conservare il consenso della nobiltà assegnando a quest'ultima prerogative inalienabili del potere imperiale (e a tal proposito il condottiero modenese cita proprio alcuni privilegi concessi da Carlo ai suoi antenati), ma resosi conto della gravità di tale indirizzo avrebbe poi cercato di trasformare l'Impero in una monarchia ereditaria della Casa d'Asburgo, suscitando le reazioni dei principi tedeschi.

Per sconfiggere tali resistenze (e in questa interpretazione il Montecuccoli contraddice il suo amatissimo Campanella) Carlo avrebbe deliberatamente lasciato diffondersi per la Germania l'eresia protestante, convinto che ciò avrebbe fatto vacillare il potere dei principi; i risultati furono invece opposti

⁴ *Ibidem*, pp. 453-633.

⁵ R. MONTECUCCOLI, *Trattato della guerra*, in R. LURAGHI (ed), *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, cit., I, pp. 154-172; dello stesso autore, *Della guerra col turco in Ungheria*, *ibidem*, pp. 154 ss.

perché, come nota il Montecuccoli, «i principi sanno sempre imporre la loro naturale tendenza ai loro subjecti» cosicché l'eresia divenne la *lex*, cioè lo strumento unificante tra la popolazione e i principi protestanti, mentre «quelli cattolici richiesero per la loro fedeltà la cessione degli *jura regia* che già i principi protestanti s'erano conquistati con la minaccia della guerra».

La guerra dei Trent'anni, per il Montecuccoli, altro non è che la continuazione di questo ormai secolare conflitto tra l'autorità imperiale e i feudatari germanici: pur combattuto su molti campi, lo scontro ebbe, quale vera origine, il reale controllo della Germania: se i principi, cattolici o protestanti, fossero pervenuti a costringere l'imperatore ad accrescere i loro privilegi in cambio di alleanze o della pace, l'Impero come tale avrebbe cessato di esistere⁶.

Esaminando i privilegi oggetto di contenzioso è evidente che, per il Montecuccoli, sono tutti riconducibili comunque all'esercizio del potere militare: in primo luogo l'Impero poteva, in concreto, condurre campagne in Germania solo con il *placet* dei principi.

Questi ultimi avevano il diritto di rifiutare al monarca di levare truppe all'interno dei loro feudi e persino negare all'esercito imperiale di attraversarli, né erano vincolati all'obbligo di alcuna prestazione militare.

Inoltre per il Montecuccoli, come per tutti gli studiosi di politica a partire da Giovanni Botero, il nerbo di ogni esercito era costituito dalla disponibilità di risorse finanziarie: ora, in Germania, i principi erano riusciti ad affrancarsi dalla quasi totalità dei tributi e persino le contribuzioni straordinarie in caso di guerra non potevano essere imposte da Vienna, riservando così ai feudatari la scelta se sostenere o meno lo sforzo bellico.

Nel corso della guerra dei Trent'anni, il Montecuccoli aveva potuto constatare il risultato disastroso di tale politica: senza sufficienti risorse finanziarie non si potevano infatti levare eserciti mercenari. Sul campo, poi, le truppe non avevano sufficienti risorse logistiche per affrontare campagne tanto lunghe; un fattore, in particolare, sembrava determinante al Montecuccoli: egli riteneva indispensabile, per una campagna efficace, che esistesse un buon rapporto tra contadini e soldati, mentre invece le truppe imperiali, prive di denaro, erano costrette a saccheggiare i territori dove combattevano

⁶ R. MONTECUCCOLI, *Zibaldone*, in ÖSKW, *Nachlaß Montecuccoli*, quaderno sciolto *De iure naturali*, cc. n.n., 38-42, concetti ripresi in un apocrifo della fine del XVII secolo in BUB, 1044, ms 53; cfr. anche R. MONTECUCCOLI, *Trattato della guerra*, cit., pp. 153-159.

con il risultato di scontri continui con la popolazione locale. Non a caso il Montecuccoli ricordava che parte del successo di Gustavo Adolfo dipendeva dal fatto che le sue truppe acquistavano le vettovaglie di cui abbisognavano godendo così dell'appoggio delle popolazioni; persino le armate turche adottavano lo stesso comportamento e anche il Wallenstein aveva cercato di imporre un'analogia politica del consenso, giungendo a passare per le armi i responsabili di saccheggi, ma aveva dovuto, poi, rinunciarvi per la esiguità delle risorse finanziarie imperiali. Per il Montecuccoli, tutta la politica di alienazione delle prerogative statali, sia in ambito militare sia in quello fiscale, conduceva ad uno stesso risultato, quello di privare l'Impero del potere dell'esercizio delle armi e ciò, nel pensiero montecuccoliano, equivaleva a privare il monarca di ogni legittimità giuridica ed etica.

Non a caso in seno a questa ricostruzione il Montecuccoli pervenne a un apparente paradosso: a suo avviso, infatti, l'Impero aveva ottenuto un primo e fondamentale successo grazie al regno di Ferdinando II, un'affermazione di difficile lettura se si pensa che, in quel periodo, la potenza asburgica fu quanto mai pericolante e, tuttavia, agli occhi del Montecuccoli Ferdinando II aveva compiuto un passo fondamentale, rioccupando alcuni territori ribelli, ma soprattutto, da quel momento, governandoli *a jure victoris*⁷.

Questa osservazione ci conduce alle radici stesse del pensiero giuridico-costituzionale del Montecuccoli; fondamentalmente pessimista sulla intima natura dell'uomo, egli riteneva che in origine, in analogia con l'impostazione di Thomas Hobbes, tra gli uomini regnassero prepotenza, arroganza e violenze di ogni sorta perpetrate dai più forti a danno dei deboli; lo Stato, istituzione voluta da Dio per frenare la barbarie naturale, sarebbe nato da un atto originario di necessaria violenza e da ciò discenderebbe la sua fondamentale natura paracontrattualistica; in ogni struttura statale, infatti, lo Stato interviene agendo con un processo di *steresis*, concetto che il Montecuccoli mutua da Aristotele per indicare l'eliminazione totale della condizione preesistente, caratterizzata da un «non essere» in cui appunto mancano il diritto e tutte le garanzie a esso connesse⁸.

⁷ R. MONTECUCCOLI, *Della guerra col turco in Ungheria*, cit., pp. 250-254; dello stesso autore si vedano, *Osservazioni nella Dieta in Ungheria a Presburg l'anno 1655*, in R. MONTECUCCOLI, *I viaggi*, Modena 1924, pp. 112 ss.; *An Liceat bannito occidere aggressores suae vitae quoscumque*, Archivio Ricci, ms in collezione privata (Bologna): si tratta di un breve *excursus* giuridico in cui, prescindendo dal tema specifico, il Montecuccoli formula un'interes-sante riconsiderazione circa i diritti sovrani dell'imperatore sui beni e sulla vita dei sudditi.

⁸ R. MONTECUCCOLI, *Commentarii in Tres Aristotelis libros de Arte Rethorica*, in BEM, ms 1075, cc. 28-31.

Ogni componente del corpo sociale «cede allora al principe la Spada», cioè gli affida l'esercizio di tutti i poteri militari, perché solo con la violenza egli potrà imporre il rispetto e i diritti dei più deboli all'interno e, al tempo stesso, tutelare la comunità dagli attacchi esterni. Ne consegue che l'esercizio del potere militare non solo è prerogativa esclusiva dello Stato, ma anzi esso è l'unico elemento di legittimazione della sua autorità; su ciò il Montecuccoli non ha esitazioni giungendo ad affermare che se il monarca non sa o non vuole conservare per sé solo il potere militare, allora il contratto originario che lo lega ai sudditi è sciolto e il monarca diventa illegittimo, perché privo del fondamento stesso delle sue funzioni e ai sudditi è lecito deporlo, riprendendosi il potere che gli avevano delegato.

Il Montecuccoli enumera un'enorme mole di esempi per dimostrare che il privilegio della guerra è la vera base etica dello Stato e ricorda così come, nelle società antiche, le risorse venissero distribuite in egual misura al re, all'esercito e ai sacerdoti e che non a caso la divinità volle essere definita come «Iddio degli eserciti» a sottolineare che, anche teologicamente, l'essenza dello Stato consisteva nel potere di fare guerra⁹.

Ciò non toglie che, pur sancita questa impostazione contrattualistica, il Montecuccoli, in realtà, coerentemente con tale assunto, assegni al monarca, legittimato dall'esercizio della guerra, poteri quasi illimitati; dai giuristi di età severiana e da quelli tardo-antichi egli trae, infatti, due definizioni quasi ossessivamente ripetute: il monarca è «*solutus a legibus*» e la sua *voluntas* «*vim legis habet*». Trasferendo tali presupposti in una visione più 'moderna', certo ispirato anche dal pensiero mercantilista cui il Montecuccoli si mostrò particolarmente sensibile, egli definisce, perciò, lo Stato come una società illimitata ineguale, quasi anticipando una definizione che sarà poi, con ben altra profondità, formulata da Gottfried Wilhelm Leibniz¹⁰.

È ovvio che, in tale impostazione, la nozione di Ragion di Stato sancisca il diritto del monarca e dei suoi funzionari ad una assoluta libertà di azione non condizionata da alcun imperativo etico, se non da quelli che discendono dalla esigenza di tutelare lo Stato e le sue prerogative, intese come fattori di difesa e promozione morale dell'intera società.

È d'altronde evidente che in tale originario contratto esistono solo due parti, il monarca, cioè lo Stato, da una parte e la società nel suo insieme

⁹ R. MONTECUCCOLI, *Della guerra col turco in Ungheria*, cit., pp. 302 ss., 376 ss.; si noti il richiamo a Ger, 32,18.

¹⁰ R. MONTECUCCOLI, *Zibaldone*, cit., cc. 561-568, 632-634.

dall'altra; pur differenziandosi i gruppi sociali per credo religioso, ricchezza o antichità di stirpe, dinanzi allo Stato ogni privilegio si annulla, anzi la struttura statale ha come suo primo compito proprio quello di impedire che la differenza di *status* si trasformi in oppressione dei forti sui deboli o che tali contrasti generino scontri intestini; scrive il Montecuccoli che solo nel temperamento delle differenze *manu militari* risiede il diritto del principe a governare e che se egli vi rinuncia delegando il potere militare ai nobili, ne nascono fazioni

«et hanno i popoli ragione di lamentarsi di un principe siffatto che per questi vantaggi risguardò già il popolo alla potestà regia, trasferirono nel Re la porpora, il soglio et il ferro, acciocchè l'ambizione non conquassasse gli ottimati e non si avesse a temere da' cittadini quello che sogliono minacciar i nemici. Che, se anche nel regno sono molestati da i mali d'una repubblica che guadagno hanno eglino d'essersi spogliati nell'Imperio e d'aver dato altrui il lor diritto? È del principe allora o restituir loro la libertà, o procurar loro la quiete domestica per l'amor della quale lasciarono la libertà»¹¹.

L'aver utilizzato, circa il pensiero istituzionale e costituzionale del Montecuccoli, l'espressione «impostazione contrattualistica» esige indubbiamente una ulteriore specificazione onde evitare di suggerire l'idea di una coniugazione tra due linee di pensiero politico-filosofico sin troppo evidentemente distanti, se non addirittura antitetiche; in particolare, la genesi culturale della visione contrattualistica ci riporta al coevo contesto storico inglese o delle Province Unite e, in senso più lato, all'affermazione, in termini religiosi, ma anche politici, del diritto alla resistenza.

In forma pregnante l'idea dell'esistenza di un contratto naturale tra principe e sudditi costituisce il più forte argomento giusnaturalistico a contestazione di quella visione assolutistica elaborata dai teorici della Ragion di Stato, quel filone di pensiero da cui il Montecuccoli ha massimamente attinto sin dalla sua formazione giovanile.

È chiaro, dunque, che il concetto di un contratto originario tra gli elementi del corpo sociale, pur chiaramente espresso nelle opere del Montecuccoli, va inteso in una valenza assolutamente specifica e peculiare a questo autore: si può, in certa misura, parlare, in tal senso, di una discrasia all'interno della teoresi montecuccoliana, pur altrimenti fondata su di una sintassi logica articolata quasi *more mathematico*¹².

¹¹ R. MONTECUCCOLI, *Della guerra col turco in Ungheria*, cit., pp. 464 ss.; dello stesso autore, *L'Ungheria l'anno MDCLXXVII*, Palermo 1978, pp. 295 ss.

¹² Cfr. F. MARTELLI, *Le Leggi, Le Armi*, cit., pp. 887 ss.

Gli assunti di base dell'assolutismo monarchico non vengono infatti mai messi in discussione e la stessa nozione di contratto socio-politico costituisce esclusivamente un *éscamotage* dialettico attraverso il quale riaffermare il presupposto di continuità storico-giuridica, anche nel caso delle contraddittorie evoluzioni del Sacro Romano Impero.

Per il Montecuccoli, nato e cresciuto nella dialettica politica, tipicamente italiana, di uno 'Stato assoluto', ancorché territorialmente minuscolo, la complessa sintesi istituzionale che legava i principi tedeschi all'Impero risultava incongrua e intollerabile; di qui l'esigenza di strutturare un fattore di continuità teoretica che sancisse una formula peculiare tale da garantire il primato monarchico senza tuttavia postulare vistose cesure nella continuità plurisecolare di questo istituto.

Il «contrattualismo» montecuccoliano è pertanto comprensibile solo se a tale nozione si correla la visione anticetualistica elaborata da questo pensatore.

Disconoscendo qualsiasi prospettiva di complementarità istituzionale tra principi tedeschi e Impero, il Montecuccoli vede nella nozione di contratto non uno strumento limitativo dell'autorità del principe o una formula giuridica che consenta al corpo sociale di ricordare ed imporre al monarca il rispetto di specifiche clausole di quel semimitico contratto: per il condottiero modenese, l'esistenza di un patto originario significava invece, che l'insieme dei sudditi costituiva, in seno a tale accordo istituzionale, una controparte unitaria e indifferenziata; ciò stabilito, egli poteva, proprio su questa base, negare legittimità giuridica a qualsiasi concessione estorta da un singolo attore sociale, alla monarchia ed è evidente che ciò comportava l'annullamento di tutte le prerogative accumulate nei secoli dalla nobiltà germanica.

In tal modo, il potere imperiale, pur risultando costantemente altalenante tra tentativi di centralizzazione e più frequenti fasi di eclisse della propria autorità, poteva apparire organico e privo di cesure storico-giuridiche poiché immutato, e, comunque, indiscusso restava il significato istituzionale del contratto tra imperatore e società. In secondo luogo questa lettura assicurava un pieno supporto giuridico a una politica rigorosamente anticetualistica, in seno alla quale il riconoscimento degli originari e inalienabili diritti delle classi inferiori verso lo Stato, si traduceva, di fatto, nella negazione di qualsiasi privilegio delle classi egemoni¹³.

¹³ *Ibidem*, pp. 725 ss.

A garantire, infine, della indiscussa e illimitata autorità del monarca vi era poi il contenuto stesso di questo teorico 'contratto' poiché in esso la semplice tutela della sicurezza dei sudditi costituiva l'unica contropartita al trasferimento di un potere assoluto allo Stato non solo in ambito militare, economico o fiscale, ma anche in quello religioso ed etico.

È chiaro, tuttavia, che questa impropria commistione tra nozione contrattualistica e assolutismo statale non va intesa come un momento di autonoma evoluzione del pensiero montecuccoliano, quanto piuttosto come un adattamento forzoso del modello «assolutistico italiano», della cui superiorità il Montecuccoli resta un convinto assertore, alle esigenze storico-politiche di una realtà molto più complessa, come quella che caratterizza il legame tra imperatore e principi tedeschi, legame che il condottiero modenese non può negare e tantomeno ignorare: esso, tuttavia, non può essere padroneggiato secondo gli schemi classici proposti dai teorici italiani o francesi della Ragion di Stato, a meno di non voler riconoscere che, come monarchia, l'Impero aveva da secoli cessato di esistere.

Da tale contraddizione nasce, perciò, l'esigenza, per il Montecuccoli, di attingere a un diverso modello istituzionale e a una differente lettura sull'origine delle compagini statali, ma il concetto di contratto che egli teorizza risulta ancora più incongruo poiché in esso si reinterpreta i presupposti dell'antica visione pattizia dello Stato, proposta dall'aristocrazia medievale, alla luce delle più recenti esperienze inglesi e olandesi; il livello di questa analisi è comunque imprigionato in seno a una dimensione di effimera superficialità proprio a causa della motivazione meramente strumentale di tale postulato, tanto da poterlo considerare come chiara espressione dei limiti analitici della cultura della Ragion di Stato.

Il monarca è dunque il centro di coesione della società, ma per esercitare tale ruolo deve non solo restare unico detentore del potere militare, ma anche servirsene per limitare il potere anomico della nobiltà.

Nel Montecuccoli la necessità di una politica anticetuale, che abbatta drasticamente il potere nobiliare, è un concetto presente sin dai primi scritti, che acquisisce sempre maggiore radicalità; nelle sue opere egli si scaglia innanzi tutto contro l'alienazione delle prerogative economiche e militari dello Stato, dapprima illustrando il concetto di *dominium eminens* in base al quale gli interessi dello Stato possono consentire di dichiarare decaduti i feudatari o confiscarne le terre; negli anni successivi alla pace di Westfalia, utilizzando il concetto tardoantico di *suprematus* riferito ai poteri dello Stato, egli conclude che le donazioni in materia di *jura maiestatica* sono «invalidi perché gli stati hanno questo privilegio che nulla si possa alienare

e che però anche la conferma fatta da un re della donazione è per conseguenza invalida». Dopo i fatti d'Ungheria la sua politica anticetuale si radicalizza ulteriormente con la proposta, una volta che fosse abbattuto il potere dei nobili ribelli in terra magiara e tedesca, di fondare il potere regio sul consenso dei contadini, dei borghesi e della piccola nobiltà guerriera. Dell'importanza di quest'ultima e della sua fedeltà egli era da tempo convinto e già nel 1649 scriveva che le poche milizie, malvolentieri fornite dai grandi feudatari, erano inette, prive di disciplina e di addestramento, mentre purtroppo andava scomparendo la piccola nobiltà fatta di «vassalli obbligati per l'addietro a guerreggiare personalmente»; travolti dalla crisi economica questi guerrieri fedeli e sperimentati avevano visto le loro proprietà inghiottite dai grandi feudatari laici o ecclesiastici o spesso dallo stesso fisco, e sostituiti «que' valorosi nobili da persone rustiche», essi erano quasi scomparsi come classe sociale¹⁴.

In tali condizioni l'esercito imperiale si era sempre più indebolito e ridotto alla mercè dei ricatti dei principi germanici o delle potenze straniere alleate e con esso era scemata anche l'autorità dell'imperatore.

Il rimedio, tuttavia, riposava proprio nella prerogativa suprema dello Stato cioè nel suo potere di guerra ed ecco perché il regno di Ferdinando II appariva tanto importante agli occhi del Montecuccoli: il monarca aveva riconquistato solo alcuni dei territori ribelli, ma in compenso li aveva poi governati *a jure victoris*; ciò significava, nell'ottica statutale «contrattualistica» propria del Montecuccoli, che Ferdinando affermava con ciò di essere sciolto da ogni precedente impegno contratto, personalmente o dai suoi antenati, con la nobiltà locale; il diritto di conquista azzerava privilegi e concessioni e ricollocava tutti i cittadini, a cominciare dai nobili, nel ruolo di semplici sudditi. In altre parole si ritornava all'essenza del contratto sociale originario, riconsegnando al re tutti quei poteri usurpati dai potenti locali attraverso accordi e impegni strappati *ad personam* ai vari monarchi, vincoli giuridicamente nulli sul piano della teoresi generale del diritto, ma ineludibili da un punto di vista politico contingente, almeno sino a che la forza delle armi non sancisse la piena legalità dell'annullamento di tali contratti.

Non deve apparire del tutto incoerente la presenza, nel pensiero del Montecuccoli, di una sorta di contraddizione giuridica: egli, infatti, definisce illimitati e inalienabili i diritti dello Stato, ma, al tempo stesso, afferma che esso può annullare le inique concessioni strappate dai nobili solo attraverso

¹⁴ R. MONTECUCCOLI, *Della guerra col turco in Ungheria*, cit., pp. 470 ss.

la conquista di nuovi territori o la riconquista di quelli ribellatisi; in realtà, per il Montecuccoli, i politici possono affermarsi grazie al binomio Virtù-Fortuna (mutuato da Machiavelli), categoria a cui egli aggiunge l'Occasione, cioè l'insieme di fattori storici concorrenti che rendono possibile il pieno affermarsi del valore e del diritto. Nel caso specifico una semplice revoca dei privilegi nobiliari, oltre a essere inefficace, potrebbe persino apparire ingiusta alle popolazioni avvezze, secondo il Montecuccoli, a seguire docilmente le rivendicazioni dei loro signori locali, mentre il diritto espresso dalla conquista invalida, agli occhi di tutti, in modo legittimo ogni accordo particolare¹⁵.

Attento lettore del Campanella, Raimondo Montecuccoli prospetta uno Stato laico, in cui i privilegi dei principi, ma anche del clero, siano eliminati per dare spazio al solo volere del monarca poiché questo è il sommo imperativo etico: non a caso il Montecuccoli precisa che, in caso di necessità, ogni diritto, ancorché legale, può essere dichiarato decaduto e financo «il diritto interiore alla pietà dal principe può essere *funditus* abolito»¹⁶.

Questa impostazione istituzionale, per trovare concreta applicazione deve, dunque, tener conto della realtà: dopo il 1648 solo i territori ereditari e le aree governate per diritto di conquista sono realmente sottoposte al potere dell'imperatore e in Germania e in Ungheria la sua autorità è, di fatto, passata nelle mani della nobiltà locale. Sul piano internazionale il Montecuccoli, per nulla interessato agli schieramenti di carattere religioso, vede come possibili alleati il Brandeburgo e l'Olanda, mentre diffida della Spagna, il cui comportamento durante la guerra dei Trent'anni egli giudica sleale e che ritiene sempre più debole (tra l'altro egli parla della crescente disaffezione dei nobili alla dinastia asburgica e del loro desiderio di darsi un re di stirpe spagnola). Il nemico più temibile gli sembra essere, tuttavia, quella monarchia francese di cui egli ammira la politica centralizzatrice e che già controlla l'orientamento di molti dei principi cattolici renani¹⁷.

Pur convinto della straordinaria forza dell'esercito turco, il Montecuccoli intuisce, poi, come inarrestabile la decadenza del sistema ottomano, un Impero la cui debolezza deriva da ragioni strutturali in parte simili a quelle che travagliano l'Impero asburgico.

¹⁵ R. MONTECUCCOLI, *Zibaldone*, cit., cc. 125, 135, 195, 187, 210-211.

¹⁶ *Ibidem*, cc. 118 ss.

¹⁷ F. MARTELLI, *Le Leggi, Le Armi*, cit., pp. 292 ss.

Primo obiettivo deve essere, dunque, quello di riconquistare gli *jura regia* strappati dalla nobiltà, poiché in caso contrario l'imperatore, privo del supremo potere militare, non sarebbe legittimato a essere monarca neppure sul piano del diritto.

Per il Montecuccoli quella dei Trent'anni è stata, dunque, una guerra tra il legittimo potere centrale e l'anomica volontà centrifuga dei principi tedeschi e poiché questi ultimi sono usciti rafforzati da tale scontro, anzi, poiché in virtù dei trattati internazionali molte Potenze, la Francia in primo luogo, ne tutelano le posizioni, è impossibile muovere nuovamente contro di loro.

Diverso il caso dell'Ungheria dove la nobiltà si è arrogata «assurdi privilegi» rifacendosi al dettato del Codice Tripartito: in virtù di esso i nobili magiari, secondo il Montecuccoli, detengono ogni potere militare, opprimono con ferocia la borghesia e i contadini e si arrogano il diritto di vagliare ogni proposta del monarca nelle loro Diete, guidati dal Palatino, un vero e proprio viceré da loro controllato. L'Ungheria sarebbe così il terreno ideale per dare inizio alla ricostruzione dell'Impero, ma i mezzi bellici a disposizione di Vienna sono troppo modesti per una simile impresa; secondo il Montecuccoli, nel corso della guerra dei Trent'anni, l'esercito imperiale si è ridotto a un terzo degli effettivi disponibili nel 1618, né le finanze dello Stato permettono vasti arruolamenti di mercenari. Il punto centrale del pensiero politico del Montecuccoli diventa così il tema del *miles perpetuus*; solo un esercito permanente, indipendente dalle concessioni dei feudatari in materia di leva, potrebbe, infatti, assicurare a Cesare in primo luogo la piena riaffermazione della sua autorità in Ungheria. Repressi i nobili magiari ci si muoverebbe per combattere i privilegi dei principi tedeschi e, ridivenuta finalmente una vera monarchia, l'Impero potrebbe difendersi dall'espansionismo francese e attaccare i turchi nel loro stesso territorio¹⁸.

Il modello di questo esercito permanente, devoto solo al monarca, è già presente negli scritti giovanili, laddove il Montecuccoli attribuisce la decadenza dell'Impero romano alla scomparsa di quei soldati-contadini da cui erano costituite le legioni; ai suoi occhi in età tardo-antica l'Impero era costretto a servirsi, per la fanteria, di mercenari, spesso inesperti e infidi e di grandi unità di cavalleria inefficaci per il controllo stabile dei territori; egli conclude così che anche alla sua epoca la prima riforma dell'esercito sarebbe di natura sociale, cioè ricreare la piccola nobiltà vincolata a combattere di persona nell'esercito imperiale.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 942 ss.

Lo studio degli eserciti svedesi, la sua prigionia a Stettino e persino il suo breve viaggio nell'Inghilterra di Cromwell lo convinsero che si poteva intraprendere una diversa via: i soldati di Gustavo Adolfo vivevano con i loro ufficiali in colonie i cui terreni erano loro donati dallo Stato che li remunerava mensilmente; in tal modo il loro addestramento era continuo, perfetta l'intesa con gli ufficiali e assoluta la loro dedizione allo Stato che ne garantiva il benessere e la libertà da ogni ingerenza feudale.

Il Montecuccoli cominciò così a elaborare l'idea di installare coloni militari prevalentemente tedeschi nei *neoacquisita* cioè nei territori conquistati o in quelli riconquistati dopo una ribellione; del pari propose che i *subseciva* cioè le terre incolte dei grandi latifondi ungheresi fossero concesse ai «derelitti», i tanti diseredati che vagavano per la Germania: essi sarebbero così divenuti contadini e in seguito si sarebbero trasformati in soldati, costellando i territori di colonie da cui controllare la nobiltà locale¹⁹.

Le obiezioni erano molte, poiché anche i fautori di una nuova centralizzazione dell'Impero ritenevano che un esercito permanente costituisse una spesa insostenibile per le casse statali, ma tale problema era tuttavia ben presente anche al Montecuccoli: egli sulla scorta dell'esperienza personale, ma anche della trattatistica del tempo, ben sapeva che le guerre dipendevano ormai principalmente dalla disponibilità di denaro; già il Botero lo aveva definito il nerbo delle guerre e il Devenant concludeva che «oggi tutta l'arte della guerra si riduce in certo qual modo al denaro», una prospettiva ribadita dal marchese di Aitona, secondo cui la guerra «è ridotta ad una specie di traffico e di commercio in cui chi ha più denaro vince» e Bernardino De Mendoza riassumeva il tutto in una sola frase: «la vittoria andrà a chiunque possenga l'ultimo scudo»²⁰.

Di questa stretta interconnessione tra economia e arte bellica il Montecuccoli era il più convinto assertore; non solo egli cita più volte le considerazioni del Botero, ma soprattutto presenta una sorta di insolubile nodo gordiano: a suo dire senza il recupero del controllo dell'economia non si potrà allestire un forte esercito, ma senza quest'ultimo l'imperatore non potrà riconquistare gli *jura regia*, a cominciare da quelli fiscali, di cui si è impadronita la nobiltà.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 255 ss., 725 ss., 889 ss.

²⁰ G. BOTERO, *Relatione della Repubblica Venetiana*, Venezia 1605, pp. 19 ss.; Ch. DEVENANT, riportato in A. CORBAN, *The Eighteenth Century*, London 1969, p. 181; A. DE AITONA citato in G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1587-1659*, Cambridge 1972, p. 18. Il testo di B. DE MENDOZA, *Teoria y practica de la guerra* (Madrid 1595) è riportato in G. PARKER, *The Dutch Revolt*, London 1977, p. 309 n. 15.

Egli suggerisce, pertanto, un primo passo nel campo fiscale, cioè l'abolizione dei molti appalti nell'esazione dei tributi e soprattutto di continuare a gestire le terre riconquistate con la forza come *res privata* del monarca. Il suo realismo è tale da fargli ammettere brutalmente che nessuna guerra, ancorché pienamente vittoriosa, porta entrate pari alle somme che distrugge per il mantenimento dell'esercito; egli, tuttavia, ricorda che il fine della guerra è «il fare o disfare i regni» e che l'Impero deve ora combattere contro l'arroganza della sua nobiltà feudale per evitare di «essere disfatto dalla sua cupidigia».

Del resto, egli ipotizza anche alcuni esempi di conflitti che possono essere ritenuti economicamente meno svantaggiosi: una forte espansione in Ungheria ridarebbe importanza commerciale al Danubio, tonificando così l'economia austriaca; del pari la conquista della Transilvania assicurerebbe allo Stato quelle grandi risorse aurifere che in antico spinsero Traiano a occupare la Dacia e che oggi i Turchi e i loro vassalli non sanno valorizzare a sufficienza²¹.

L'esercito permanente, ammette tuttavia il Montecuccoli, è una priorità soprattutto politica poiché esso diverrà il fondamento giuridico dello Stato e ai suoi critici egli ricorda che un forte esercito, almeno in politica estera, va inteso soprattutto come deterrente: esso, cioè, fa risparmiare denaro allo Stato non con le sue vittorie, bensì evitando il ripetersi di costose guerre.

Chiarita la plausibilità del progetto, il Montecuccoli continua, tuttavia, a esprimere un modello strategico compatibile con le esigenze finanziarie dello Stato: per questo, a suo dire, l'Impero asburgico, come quello romano, doveva condurre «guerre grosse e corte» cioè vere e proprie campagne di annientamento in cui la ferocia dei combattimenti avrebbe dovuto accorciare la durata del conflitto e, dunque, ridurne drasticamente le spese.

Da ciò deriva l'idea di una guerra di movimento, condotta da un esercito disciplinato e ben dotato di risorse economiche in modo da comprare sul posto le vettovaglie ed evitare inutili scontri con i civili. La necessità di una guerra rapida gli suggeriva poi di non dare quartiere al nemico e di porre tra gli obiettivi da colpire, al contrario di quanto sancito dai codici cavallereschi feudali, proprio i supremi condottieri nemici. Del resto nel Montecuccoli tutta l'attività bellica appare subordinata alla rivendicazione di istanze politiche: si veda per esempio il tema del riscatto dei prigionieri, una prassi ormai usuale di cui frui lo stesso Montecuccoli durante la

²¹ F. MARTELLI, *Le Leggi, Le Armi*, cit., pp. 767 ss.

guerra dei Trent'anni; egli osserva, tuttavia, che «nelle guerre che mena l'imperatore non v'ha da essere cartello stabilito coi suoi nemici, perché non è della Maestà di Cesare il trattarsi egualmente con gli altri» e in ciò appare chiaramente la concezione della guerra come spazio simbolico entro cui ridefinire costantemente una complessa serie di riti di priorità o precedenza²².

Né il Montecuccoli riteneva che il suo esercito permanente dovesse essere limitato negli effettivi: una piccola truppa non avrebbe costituito un deterrente sufficiente a scongiurare le guerre esterne o le ribellioni. Egli proponeva, così, un esercito di 100.000 uomini, ma diviso in due corpi d'armata e ricordava che

«chi vuol acquistare gran paese, ha di tanti amici affezionati e divoti bisogno che non solamente il resto della gente soggiogato contrappesino, ma gli restino anche superiori».

Ma per raggiungere un tale fine bisogna irrompere con un esercito enorme perché solo dinanzi ad esso tutti si sarebbero sottomessi senza combattere e avrebbero provveduto, al contrario, al vettovagliamento dell'esercito per ingraziarsi il vincitore. La spesa per un tale esercito sarebbe dunque compensata dalla rapidità della campagna e dalla saldezza della conquista. A ciò il Montecuccoli aggiunge una seconda considerazione affermando che

«se un principe conoscesse d'aver più abbondanza d'uomini, potrebbe proibire che non si dassinò né ricevessino quartieri, nel qual modo sarebbero estinti i nemici fin dalla radice»

una grande armata diventa così uno strumento indispensabile per quella guerra lampo d'annientamento che il Montecuccoli ritiene essere l'unica pienamente compatibile con le finanze asburgiche e soprattutto tale da estirpare quelle resistenze dei poteri locali da lui tanto avversate²³. La sua riforma, come fu osservato fin dall'Ottocento, fu alla base del futuro esercito austriaco, ma per usare l'espressione del Montecuccoli, fu «l'Occasione a renderne possibile l'inizio»; dopo la vittoria sui turchi, il susseguirsi delle congiure della nobiltà ungherese diede al «partito militare» di Vienna, una composita aggregazione di ministri civili e militari, l'occasione per reclamare una punizione esemplare e al Montecuccoli e ai suoi collaboratori fu affidato il compito della repressione.

Finalmente il Montecuccoli poteva procedere a reimpostare completamente l'assetto costituzionale di una intera nazione, poiché le rivolte consentivano

²² R. MONTECUCCOLI, *Trattato della guerra*, cit., pp. 419-421.

²³ *Ibidem*, pp. 418-419.

di reimpossessarsi del territorio *a jure victoris* e ciò faceva sì che ogni struttura potesse essere rimodellata secondo i dettami della Ragion di Stato.

In primo luogo il territorio fu considerato alla stregua di *res privata* dell'imperatore: molti privilegi della nobiltà furono aboliti, enormi feudi furono confiscati, i nobili ritenuti più riottosi furono deportati con le loro famiglie e i loro centri fortificati, anche se già espropriati dallo Stato, furono rasi al suolo per evitare che altri ne facessero il centro di poteri centrifughi.

Il Montecuccoli poteva organizzare così il territorio: diffidava, in genere, degli ungheresi e propose pertanto di procedere a una sorta di snazionalizzazione, cercando di convertirli a forza al cattolicesimo:

«non si soffra altra religione che la cattolica siccome l'unità della religione vincola insieme l'unione degli animi onde nasce il buon ordine così come la pluralità delle credenze non può che cagionare sedizioni».

Poiché poi

«due sono i cardini sopra i quali si raggira la macchina del governo; le leggi e le armi e che con quelle si regola la volontà dei popoli, con queste ella si costringe ad obbedire alle leggi»

andavano totalmente abolite le norme del Codice Tripartito e con esse l'ufficio del Palatino, sostituito da luogotenenti e governatori. Le Diete si potevano conservare ma, osservava il Montecuccoli, «Cesare ci vada armato per non esporsi a contraddizioni nel promulgare gli stabiliti decreti»²⁴. Finalmente egli poteva varare le sue «colonie militari», popolate da contadini-soldati tedeschi che avrebbero dovuto costituire il nerbo del nuovo esercito: essi avrebbero controllato il territorio ricevendo

«per mercede cotal distribuzione [di terre]: assicureranno la provincia e avendo seco cavalli, mogli e ragazzi potranno subito porsi alla coltura de' campi e alla costituzione della famiglia».

Le loro spese iniziali saranno coperte dallo Stato, ma, di fatto, per esse si attingerà ai tributi del territorio poiché, osserva il Montecuccoli, che «ciascuno, senza eccezione di chichessia, sottomesso contribuisca al trattamento delle milizie».

Del resto anche i poveri ne trarranno un vantaggio poiché i loro tributi saranno limitati a quelli statali e «lo stato popolare» cioè i contadini e i borghesi, che il Montecuccoli definisce anche come «i sudditi dei sudditi» saranno finalmente liberi dai pesantissimi tributi imposti dai loro feudatari

²⁴ MOL, *Batthya'ny A'da'm*, P. 13/4, 71 d.; *Csazy*, 36 ab B/4; 85 ab A/4; R. MONTECUCCOLI, *L'Ungheria*, cit., pp. 249-250, 272-281.

«così avrassi nel regno la volontaria soggezione di due comunità, cioè quella dello Stato popolare e quello delle colonie».

La guerra contro i nobili diveniva, così, un imperativo etico oltre che una linea politica repressiva: sin dal 1643 il Montecuccoli aveva infatti scritto che si dovevano proteggere i sudditi

«levando gli autori delle fazioni; o uccidendoli, o trasportandoli, non lasciando mai nei suoi luoghi i capi che ha soggiogato. Il primo istrumento per bene Imperare è la lingua, il secondo la spada».

Le operazioni continueranno, dunque, demolendo i castelli «de' privati», distruggendo i luoghi di culto di una nobiltà che il Montecuccoli definisce «di genio in tutto contrario all'alemanno», disarmando tutti i cittadini e deportando ogni sospetto. Ancora una volta egli non si nasconde il costo dell'impresa, ma il suo significato politico è assolutamente prioritario poiché, così riformata, l'Ungheria diventerà base del potere monarchico all'interno e propugnacolo della cristianità contro i Turchi all'esterno. A chi suggeriva una repressione meno drastica il Montecuccoli obiettava che

«il dominio si ritiene coi mezzi con cui s'acquistò. Si entrò a mano armata per cagione della ribellione dell'Ungheria e a mano armata si dee mantenersi».

Del resto il fine era eticamente ineccepibile: restaurare l'autorità imperiale defraudata dalla nobiltà magiara e creare quell'esercito permanente che, solo, avrebbe potuto garantire la pienezza del potere monarchico.

A ciò andava aggiunto l'oggettivo benessere dei sudditi imperiali liberati dall'anarchica oppressione della nobiltà locale; osserva, infatti, il Montecuccoli che si deve «punire severamente que' potenti che opprimono i più deboli e que' nobili che recheranno danno o molestia ai regnicoli» e ancora che «Cesare deve essere severo a pochi per essere clemente a molti; amare la giustizia e non la vendetta». E poiché «egli si tratta della sicurezza del mondo cristiano e di estirpare la dissoluta licenza»

«acquistarassi il principe l'aura universale de' popolani, i quali avvezzi ad esser tiranneggiati dalla nobiltà e dalla sua soldatesca si stimeranno felici per questa protezione, si compiaceranno della mutazione del governo, godranno dello stato presente e ne brameranno la perpetuità»²⁵.

Le riforme e, più in generale, la politica del Montecuccoli condurranno, quali risultati durevoli, alla creazione delle basi del futuro esercito imperiale e daranno impulso all'organizzazione di quel partito militare che, di fatto, reggerà le sorti dell'Impero per oltre un secolo; sul piano concettuale le

²⁵ R. MONTECUCCOLI, *L'Ungheria*, cit., pp. 288-300.

sue prospettive si collocano in seno alla corrente dei grandi teorici della Ragion di Stato e della centralizzazione delle sue strutture e non a caso il vero modello cui il Montecuccoli guardò costantemente fu la Francia di Luigi XIV.

Nel suo pensiero, tuttavia, la correlazione tra Stato e guerra assume una peculiare coerenza: la guerra, come si è visto, infatti non è solo uno strumento per conservare lo Stato, essa, o meglio l'assoluto esercizio del potere militare, costituisce il presupposto etico che legittima la monarchia; secondo una soluzione sillogistica di chiara matrice aristotelica, il potere spetta al re per imporre le leggi, ma senza la forza delle armi tale impresa è impossibile e ciò comporta la decadenza legittima del monarca.

Assicurare all'imperatore gli strumenti istituzionali con cui ricostituire il potere militare, eroso da secoli di arbitraria usurpazione nobiliare, divenne quindi il fine di tutta la politica del Montecuccoli.

Pur conducendo, dopo Westfalia, gli eserciti imperiali in tre grandi e vittoriose guerre esterne, egli fu, al contrario, un propugnatore di una politica difensivista: sin troppo conscio della potenza soverchiante della Francia e intuendo la rapida ascesa di Olanda e Inghilterra, egli auspicava un lungo periodo di pace sui confini, convinto che l'Impero non potesse permettersi un dispendio di risorse come quello delle grandi campagne esterne e preferì, nei suoi limiti, utilizzare la diplomazia o lo spionaggio per salvaguardare gli interessi asburgici. Era ben deciso, invece, a utilizzare le risorse militari per centralizzare le strutture dello Stato e accrescerne la forza bellica ed economica a scapito della nobiltà tedesca e magiara²⁶.

La guerra, interna nella fattispecie, gli appariva sempre subordinata a più vasti progetti politici intesi, soprattutto negli anni Settanta, a rivitalizzare l'economia dei territori imperiali e le soluzioni da lui proposte in tale materia saranno poi riprese con ben maggiore concretezza proprio dal principe Eugenio. Peculiare resta comunque la sua visione di un potere monarchico, assoluto, tendenzialmente aconfessionale ed anticetuale, fondato su quel binomio tra Leggi e Armi che ricorre costantemente in tutta la sua opera.

Questa propensione del Montecuccoli a un parziale riconoscimento della priorità delle istanze dell'economia rispetto a quelle della politica va ricondotta a due filoni culturali nettamente distinti tra loro: che il denaro e, pertanto in senso più lato, la ricchezza di una nazione costituissero il presupposto di ogni politica di potenza era nozione già ampiamente

²⁶ F. MARTELLI, *Le Leggi, Le Armi*, cit., pp. 1216 ss.

consolidata nel pensiero politico italiano, almeno dalla calata di Carlo VIII e comune, dunque, alle principali fonti del Montecuccoli, dal Botero al Machiavelli o al Campanella.

Di tutt'altra natura era, invece, il dibattito sul rapporto tra esigenze della politica e istanze economiche maturato in Inghilterra sin dall'età elisabettiana e nel cui contesto si delineano i principali assunti della dottrina mercantilistica. E il Montecuccoli, nonostante la sua formazione culturale, ebbe ben presenti entrambe le impostazioni. La lettura, per così dire 'italiana', del problema risentiva chiaramente dello spazio angusto degli Stati della penisola e si proponeva come modello esterno il sistema politico-economico della monarchia francese.

Sulla scorta di tali impostazioni il Montecuccoli ipotizza alcune riforme economiche, tradizionali per la trattattistica francese del tempo e scarsamente innovative: accrescimento della fiscalità per il ceto nobiliare, supporto alle iniziative della borghesia cittadina, valorizzazione delle attività estrattive e creazione di manifatture di Stato. In tale ottica la rilevanza del fattore economico si evidenzia non solo quale imprescindibile strumento a sostegno delle guerre esterne, ma anche come arma efficacemente utilizzabile nella costante lotta contro i poteri nobiliari.

Il modello inglese, per peculiarità storiche sin troppo ovvie, fondava, invece, sul commercio marittimo e sull'attività delle compagnie mercantili, il fondamento stesso della potenza del regno: il condottiero modenese fu particolarmente attento anche a queste prospettive e trovava comunque forte sostegno nei primi fautori di quel «mercantilismo asburgico» che si sarebbe più chiaramente manifestato nei decenni successivi alla morte del Montecuccoli²⁷.

In tale ottica vanno collocate le proposte montecuccoliane per la creazione di un asse commerciale danubiano, tesi sostenuta con tale impegno da subordinare alla sua riuscita anche i rapporti politici con l'impero ottomano, di cui il progetto postulava inevitabilmente la cooperazione.

La creazione di compagnie commerciali a capitale misto, pubblico e privato, impegnò il Montecuccoli sin dalla fine degli anni Settanta del XVII secolo; in questa impostazione, si mescolano costantemente analisi di estrema lucidità ma anche una apertura verso linee commerciali incompatibili con la realtà storica del tempo; la rivalutazione dalla rilevanza economica del Mediterraneo e la costante attenzione al Nord-Africa, costituiscono, infatti,

²⁷ *Ibidem*, pp. 791-871.

esempi di intuizioni di grande spessore culturale, mentre lo stesso non si può affermare circa l'ipotesi della creazione di una grande flotta o quella della istituzione di compagnie commerciali, capaci di sfruttare i commerci africani in concorrenza con la Francia.

A tale proposito è innegabile la consequenzialità delle proposte del Montecuccoli, almeno per ciò che concerne le logiche di sviluppo strettamente inerenti alla Ragion di Stato; diverso, invece, è il problema del realismo politico di simili progetti, brillanti e lucidissimi nei loro assunti, ma scarsamente compatibili con i grandi assetti internazionali e, comunque, del tutto incongrui rispetto alle risorse economiche dell'Impero o alla mancanza di una qualsiasi tradizione marinara in ambito asburgico.

A tale proposito emerge evidente il contrasto tra l'assoluta plausibilità logico-dialettica del progetto e la natura irrealistica dei suoi postulati maggiori; in merito a ciò, più che parlare di uno specifico limite del pensiero montecuccoliano sarebbe corretto valutare quelli che potrebbero essere definiti i «cascami della Ragion di Stato», intuibili soprattutto negli scritti dei fautori italiani di tale dottrina. In altre parole una propensione crescente verso l'astrattezza comincia a evidenziarsi proprio a propositi di vasti progetti diplomatici, economici e politici ipotizzati quali strumenti risolutivi di grandiose controversie, irrealistici, tuttavia, per la limitatezza delle risorse e per la presunzione di sostituire l'artificio diplomatico alla dura priorità dei fondamentali dell'economia o della politica.

In una estremizzazione progressiva dell'esplicitazione della gestione degli Stati, in termini meramente logico-formali, la grande tradizione dei pensatori italiani o francesi sul tema della Ragion di Stato si relativizza e si labilizza sino a trascendere dall'analisi dei fattori strutturali del sistema.

Non è questa la sede per analizzare tale complesso fenomeno che apparirà in tutta la sua evidenza soprattutto nei limiti crescenti della grande diplomazia pontificia: non si può tuttavia non osservare che a tale tendenza non rimase estraneo neppure il Montecuccoli e che ciò emerse più chiaramente proprio quando, recependo parzialmente l'esperienza inglese, tale autore si trovò costretto ad avventurarsi su di un terreno che culturalmente e storicamente gli era di certo meno familiare; ciò non toglie che tale deriva non possa essere valutata senza tener conto della lotta politica che si sviluppava allora in seno alla corte asburgica tanto da consentire di ipotizzare, nonostante la natura dialetticamente serrata delle sue argomentazioni, che il Montecuccoli stesso fosse parzialmente conscio della irrealizzabilità di simili progetti e che li utilizzasse anche come strumenti di contrasto rispetto ai suoi molti avversari viennesi.

Pur constati, dunque, alcuni limiti della teoresi montecuccoliana in materia economica, non va altresì eccessivamente enfatizzato l'aspetto quasi utopico di tale progetti: le riforme di carattere anticetuale e il riassetto economico oltre che sociale del territorio ungherese si rivelarono, infatti, durevoli, la riorganizzazione dell'apparato fiscale e daziario fu poi ampiamente recepita e sistematizzata nell'ultima parte del regno di Leopoldo I; del pari, va osservato che l'impostazione del Montecuccoli circa i problemi del commercio marittimo risulta ripresa dal principe Eugenio, sia pure con orizzonti realisticamente meno vasti²⁸.

Profondamente legato alle peculiarità della propria epoca, il Montecuccoli fu tuttavia anche un grande precorritore dei nuovi assetti imperiali degli anni Ottanta del XVII secolo e si può anzi affermare che a tale evoluzione egli diede un contributo determinante: la nascita del cosiddetto «Militärpartei» dipende infatti, in grande misura, dagli indirizzi che il Montecuccoli seppe imporre nel complicato equilibrio di poteri all'interno della Corte imperiale ed è significativo che proprio altri nobili italiani, «emigrati» presso la Corte viennese, abbiano completato, militando all'interno di questo gruppo di potere, alcune delle più significative proposte istituzionali di tale personaggio²⁹.

È interessante, in ogni caso, osservare che le esperienze maturate attraverso la partecipazione diretta alla guerra dei Trent'anni continuarono a occupare un ruolo centrale nelle riflessioni politiche del Montecuccoli, tanto da impostare alcuni potenziali discrasie logiche in seno al suo pensiero.

Per esempio, negli anni della piena maturità, accrescendosi il numero dei testi rivolti all'imperatore o alla Corte, opere 'ufficiali' che maggiormente risentivano dei modelli ideologici imperanti a Vienna, il tema della inscindibile interconnessione tra Stato e forma confessionale appare particolarmente esasperato, suggerendo un approccio del tutto diverso da quello desumibile dai precedenti trattati militari; in questi ultimi le esigenze belliche portavano, infatti, a una sistematica subordinazione dell'aspetto religioso, in nome di una tolleranza interconfessionale che appariva esplicitamente suggerita dalle esperienze della guerra prewestfaliana.

Non a caso i suoi modelli giovanili, il Wallenstein e soprattutto 'l'eretico' Gustavo Adolfo, vengono nuovamente riproposti come sommi politici, oltre che come grandi strateghi, nelle opere della maturità, proprio per la

²⁸ *Ibidem*, pp. 844-871.

²⁹ *Ibidem*, pp. 1176 ss.

loro scelta a favore di una condotta bellica tollerante sul piano religioso, una tolleranza indispensabile per la buona gestione delle campagne militari, ma che costituisce, anche, una scelta culturale.

Così come già per il tema del mercantilismo, duplici sono i filoni da cui il Montecuccoli trae le ragioni del proprio indirizzo in materia religiosa: i massimi esponenti, italiani ma anche francesi, del cosiddetto 'protoliberalismo erudito', lo rafforzarono nella convinzione che il riconoscimento di un ruolo centrale della religione nella vita pubblica, costituisse un oggettivo condizionamento rispetto a quel potere dello Stato che egli avrebbe voluto illimitato.

Del pari altre fonti, a cominciare da Giusto Lipsio, accrebbero il suo convincimento secondo cui uno Stato ben ordinato, anzi organizzato *more romano*, non poteva aderire in maniera troppo esplicita a una singola confessione senza, con ciò, dare spazio all'irrazionale nel contesto razionale per eccellenza, quello del *de bene gerenda republica*.

In tale prospettiva il furore controriformista con cui il Montecuccoli sembra esigere la distruzione del culto calvinista, in particolare in terra magiara, va inteso come esplicazione peculiare di una più vasta concezione, quella secondo cui tutte le religioni costituiscono altrettanti fondamentali *instrumenta regni*: si doveva «nazionalizzare» la classe dirigente ungherese per fare del territorio una provincia imperiale e ciò comportava l'abolizione di ogni peculiarità culturale antagonista, a cominciare dalla confessione calvinista divenuta, nel tempo, quasi una religione nazionale locale³⁰. Disciplinare i corpi per la guerra, le menti e le coscienze per l'assoluta dedizione allo Stato, questa fu la grande aspirazione del progetto assolutista montecuccoliano: tale prospettiva risulta particolarmente evidente nei trattati in cui il condottiero modenese poté più autorevolmente e autonomamente esporre i suoi convincimenti, cioè nel contesto militare.

In tali opere si presentano, infatti, due distinti modelli di disciplinamento, uno per la truppa e un altro per gli ufficiali. I soldati devono essere temprati nei corpi alla sopportazione della fatica e della sofferenza, ma anche all'accettazione delle pene corporali che scandiscono il modello disciplinare del suo esercito ideale.

Un anelito di livellamento dell'individualità emerge, poi, da un modello strategico che nulla concede all'autonomia decisionale dei singoli e che

³⁰ R. MONTECUCCOLI, *Trattato della guerra*, cit., pp. 128 ss.; dello stesso autore, *Della guerra col turco in Ungheria*, cit., pp. 373, 375, 537, 538, 542.

anche sotto il profilo formale tende a uniformare reparti, gradi inferiori e unità di tipo etnico e che assegna allo Stato il compito di organizzare ogni aspetto della vita del soldato, sia durante il servizio attivo, sia nelle «colonie militari» in cui, cessato il servizio, esso dovrebbe continuare a rendersi utile al monarca allevando nuovi soldati e controllando il territorio, sulla scorta di quel modello svedese tanto ammirato dall'autore.

Il disciplinamento degli ufficiali appare più complesso poiché essi dovrebbero perdere ogni coscienza della propria identità cetuale, pur conservando tutte le responsabilità sociali implicite nel comando: ne deriva un sistema repressivo di ogni disobbedienza assai più duro di quello previsto per la truppa; in particolare per quest'ultima sono stabilite molte attenuanti circostanziali e soprattutto la possibilità di iterazione di gravi reati a fronte di semplici pene monetarie o corporali: se per il soldato la pena capitale viene erogata, per esempio solo nel caso di una seconda diserzione, assai più duro è il metro tenuto verso gli ufficiali, passibili di condanna capitale per colpe assai più lievi; essi, poi, dovrebbero integrarsi in un modello di vita comune con la truppa e tale ripulsa di ogni distinzione cetuale si estende sino ai sommi vertici militari: i semplici soldati devono prepararsi a eliminare anche il supremo comandante nemico, in precedenza immune da simili rischi in virtù di un codice cavalleresco che tutelava i privilegi del ceto nobiliare anche in tempo di guerra³¹.

Nell'opera del Montecuccoli si ripropongono, dunque, tutte le principali tendenze della cultura assolutistica del XVII secolo, anche se la sua complessa formazione, figlia del centralismo dei piccoli Stati italiani, ma anche, al tempo stesso, espressione delle dinamiche culturali delle grandi monarchie europee, propone una sintesi, talvolta quasi contraddittoria, ma sempre lucida e originalissima.

³¹ R. MONTECUCCOLI, *Aforismi dell'arte bellica*, Milano 1973, I, 1; dello stesso autore cfr. anche *Della guerra col turco in Ungheria*, cit., pp. 307-311; *Tavole Militari*, in BUB, ms 4006, cc. 16 ss.; *Tavole* in R. LURAGHI (ed), *Le opere di Raimondo Montecuccoli*, cit., pp. 189-195; R. MONTECUCCOLI, *Trattato della Guerra*, cit., pp. 156-159, 269-282; BSBM, C.L., cam. 77, 141-143; si veda anche l'inedito montecuccoliano in BCA, ms B 245, cc. 1-18, 30-66, 90-107, 120-129, 144-145.